



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°26 - GIOVEDÌ 19 FEBBRAIO 2015 - Euro 1,00

L'ISIS ALL'ONU Non infieriamo sul governo in questa situazione

In una fase drammatica della situazione internazionale e con un quadro geopolitico tanto mutato persino rispetto agli sconvolgimenti del 1989, soprattutto in medio oriente, non abbiamo ritenuto opportuno esprimere in modo aspro la giusta critica che il governo italiano si sarebbe meritato. In poche ore questo ha dimostrato di non capire niente di cosa stesse succedendo. Non che ci stupisca, se il premier è assorto nel voler imporre a colpi di maggioranza una riforma della costituzione che nelle democrazie ordinate è esclusiva prerogativa del Parlamento, o altrimenti, di una Assemblea costituente. Renzi non ha pensato che tutto potrebbe non finire con lui, e twitta felice di avere finalmente la sua riforma, magari alla faccia dei gufi e dei sorci verdi, mentre l'Italia rischia la guerra. E a dire il vero la guerra c'è già perché quando ci sono trecento morti a poche miglia dalle nostre coste e migliaia di persone di altre nazionalità si rifugiano nei nostri centri di accoglienza che sembrano carceri, si è già in situazioni di guerra. Per questo era quasi comprensibile che il ministro Gentiloni e il ministro Pinotti alla notizia che l'Isis avesse conquistato Sirte e iniziato allegramente a tagliare teste, si mettessero a parlare di un intervento italiano, autorizzato dalle autorità internazionali. Peccato che il ministro degli Esteri e quello della Difesa prima di lasciarsi andare a considerazioni estemporanee, avrebbero fatto bene a parlare con l'intero governo, le autorità internazionali, gli alleati per poi riferire in Parlamento. In Parlamento andranno domani e solo ieri sono riusciti ad avere un qualche quadro delle intenzioni dei paesi occidentali e delle nazioni unite, senza le quali l'Italia non è in grado di muovere un passo, né un aereo, visto che i nostri piloti oramai vanno direttamente a sbattere uno contro l'altro, come è successo l'estate scorsa. Per cui, archiviamo le parole di sen fugate ai nostri ministri dilettanti e atteniamoci ai fatti. Mentre in Italia ci si metteva a cercare di capire cosa succedesse in Libia, l'Egitto che per fortuna, è tornato in mano ai militari amici di Mubarak, ha subito bombardato le postazioni dell'Isis a Sirte, tanto che gli islamisti si sono dovuti ritirare dalla città. Questo non pregiudica la loro capacità di rappresentare una minaccia seria, ma significa che al momento se gli tiri due bombe addosso quelli sloggiano. Forse anche considerando questa situazione di debolezza dell'Isis in Libia, il consiglio di Sicurezza delle nazioni unite ha preferito rilanciare la missione diplomatica in Libia di Bernardino Leon che il nostro ministro degli Esteri aveva già giudicato, a ragione fra l'altro, fallimentare. La speranza dell'Onu è che di fronte all'Isis i signori della guerra in Libia si mettano d'accordo fra loro per combatterla. Può anche essere, come potrebbe essere, al contrario, che finiscano con il sostenerla. In ogni caso l'Italia non si metterà l'elmetto in testa e non da sola. Per cui per ora continuiamo ad affidarci alla missione diplomatica, sperando di non ritrovarci la testa del buon Leon rispedita al mittente come a momenti accadde con quella dell'ambasciatore statunitense Stevens due anni orsono.

Rivelazioni del Daily Telegraph Al Sisi chiede un impegno internazionale per completare il lavoro in Libia

Un piano per destabilizzare l'Europa

Il quotidiano britannico *Daily Telegraph* ha rivalato i piani segreti dell'Isis contro il sud dell'Europa contenuti in un documento, di cui il think tank anti-terrorismo britannico Quilliam è entrato in possesso. La grande quantità di armi che circolano in Libia rendono il Paese il punto di partenza ideale per l'Isis, in modo da "utilizzare e sfruttare in modo strategico i tanti barconi di immigrati clandestini che partono dalle coste libiche" per "portare il caos nel sud dell'Europa e colpire le compagnie marittime e le navi dei Crociati". Lo scrive Abu Arhim al-Libim ritenuta dagli analisti una figura di spicco dello Stato islamico. Il leader egiziano al Sisi, deluso dal consiglio di sicurezza dell'Onu, ha invocato la costituzione di una nuova coalizione internazionale come quella che nel 2011 segnò la fine del regime di Gheddafi. «Un lavoro rimasto incompiuto», secondo Al Sisi, che aveva mandato a New York il suo ministro degli Esteri Sameh Shoukry per convincere i principali attori dell'organismo internazionale a rompere gli indugi.

Gentiloni alla Camera

Tempo non infinito

Sulla crisi libica "il tempo a disposizione non è infinito" e "rischia di esaurirsi molto presto, pregiudicando i fragili risultati raggiunti", ha avvertito il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni in una informativa urgente sulla Libia alla Camera. "Chiediamo alla comunità diplomatica di aumentare gli sforzi. Non vogliamo avventure, né crociate, ma l'unica soluzione alla crisi è quella politica e impone un cambio di passo da parte della comunità internazionale". Il ministro ha aggiunto che "Il governo è impegnato a tutti i livelli e terrà costantemente informato il Parlamento, maggioranza e opposizione, degli sviluppi sul terreno". Sotto l'ombrello dell'Onu "l'Italia è pronta ad assumersi responsabilità di primo piano" ha proseguito il ministro degli Esteri, assicurando che il governo italiano è pronto "a contribuire al monitoraggio del cessate il fuoco, al mantenimento della pace, a lavorare per la riabilitazione delle infrastrutture, per l'addestramento militare, in un quadro di integrazione delle milizie nell'esercito regolare".

Gubitosi rimandato In mano ad una Vigilanza Rai spendi e spandi

L'obiettivo del piano di riassetto dei telegiornali che il direttore generale Rai Luigi Gubitosi sta rivedendo in vista del Consiglio di amministrazione spostato dal 19 febbraio, a giovedì 26 prevede la nomina di un nuovo direttore unico delle news, al posto della raffica dei direttori vari. Ma Gubitosi era stato persino più innovativo e accorto nel tutelare un'azienda prossima al disastro finanziario, tanto da proporre l'unificazione dei tg. A che servono tre testate di telegiornale che triplicano i costi, quando se ne potrebbe fare uno soltanto? Purtroppo tanto buon senso e razionalità non è piaciuto alla vigilanza che unitariamente è insorta contro il direttore chiedendogli a brutto muso il mantenimento delle caratteristiche delle diverse testate e assicurazioni sul pluralismo. Il che è curioso perché non capiamo dove sia il pluralismo. Un conto era che in epoca di proporzionale i due principali partiti di governo avessero appannaggio di un rete ciascuna, l'uno alla dc, il due al Psi, e che una terza rete fosse appaltata al principale partito di opposizione, la terza al pci. Un'altra completamente diversa è la situazione di oggi dove il pd controlla almeno due telegiornali e forse il tg2 è in mano all'opposizione costituita dal vecchio centrodestra ormai agonizzante. Evidentemente in commissione si confida di dare rai tre a Grillo, se si parla di pluralismo. Ma soprattutto se mai il centrodestra si spaccasse definitivamente con la lega da una parte e Berlusconi dall'altra, cosa pensano di fare in Vigilanza, chiedere di istituire una quarta rete per Salvini? Bella questione per un parere dell'Avvocatura dello Stato capire quali compiti abbia la Vigilanza e quali i vertici della tv pubblica. Il piano Gubitosi, per quanto possa essere rimaneggiato comporterà sicuramente dei risparmi importanti, solo con i prepensionamenti la sua è un'operazione da meno 100 milioni. Poi c'è la vendita di Raiway, circa 35% delle azioni della società degli impianti di trasmissione, ha fruttato un incasso di 280 milioni e una plusvalenza di 200. Insieme ai tagli, è stato superato lo scoglio dei 150 milioni richiesti dal governo con la Spending Review. Eppure Gubitosi ha ragione di essere insoddisfatto, perché poteva e voleva fare di più. In prospettiva, egli ha ragione, la vera riforma che attende il nuovo vertice Rai nominato dopo di lui sarà la revisione delle Reti che dovrebbero, per l'attuale direttore generale, seguire un criterio tematico. Tre reti generaliste, sostiene, non hanno più senso su un mercato audiovisivo sempre più complesso e articolato. Questione esatta, in quanto anche questa impostazione ci riporta alla Rai della presidenza Manca, quella degli spicchi di verità da comporre insieme per avere un frutto digeribile. E solo per una sciocchezza del genere Manca andava cacciato. Oggi da cacciare ci sarebbe l'intera Vigilanza.

L'entusiasmo di Brunetta Chiarimento con Salvini, distensione con Grillo

Mattarella piace anche alle opposizioni

Il Capo dello Stato Sergio Mattarella si è incontrato con le opposizioni per ascoltare i tanti malumori di cui è stato disseminato il Parlamento nelle ultime settimane di lavoro, tali e preoccupanti da poter persino mettere a rischio il percorso delle riforme, ben oltre il semplice fallimento del patto del Nazareno. L'agenda presidenziale si è dimostrata sollecita e esaustiva e a parte l'incidente, crediamo superato con Salvini, è riuscita persino, e questa è davvero una novità confortante, a ricomprendere Grillo. Un autentico entusiasmo ci è parso di cogliere nel capo gruppo di Forza Italia, Renato Brunetta che ha potuto illustrare le sue riserve circa i rischi che corre la Repubblica nel caso si sommino insieme moncameralismo e sistema elettorale ultra-maggioritario. Potremmo anche aggiungere noi che ci ricordiamo il presidente Brunetta esprimersi, a nostro avviso con lungimiranza, contro l'ipotesi di elezione indiretta del Senato e questo, come il resto lo ha sostenuto con ferma e cristallina coerenza senza nemmeno preoccuparsi di cosa pensasse e volesse fare a proposito il suo leader di riferimento. Dopo il colloquio con Mattarella, Brunetta è parso convinto che il presidente della Repubblica farà tutto quanto è nelle sue possibilità per rimettere le cose a posto. Noi che conosciamo Sergio Mattarella da molti anni siamo convinti che in effetti egli si la persona che meglio possa comprendere l'argomento sollevato e che sicuramente cercherà di intervenire. Il problema, purtroppo, è che semmai in tutto il Parlamento, solo Brunetta è stato capace di cogliere la rilevanza delle questioni affrontate e delle controindicazioni che comportano e quindi abbiamo dei seri dubbi che si riesca, non diciamo a convincere il Pd a mutare atteggiamento, impresa disperata a questo punto, ma persino di riuscire a convincere l'intera Forza Italia.

Putini si scopre ottimista I ribelli russi hanno preso il controllo di Debaltsevo

Quella fragile tregua nel Donbass

La cittadina di Debaltsevo è diventata crociale dove i soldati ucraini sono costretti dai ribelli a difendere lo snodo ferroviario conteso da settimane. Nemmeno l'entrata in vigore della tregua era riuscita ad interrompere scontri furibondi fino al pesante attacco sferrato all'interno della città. Pi la notizia che centinaia di soldati ucraini si stessero arrendendo e consegnassero le armi. Il bombardamento della città da parte delle forze ribelli, però è continuato e non c'è un corridoio sicuro per l'uscita delle truppe che vorrebbero ritirarsi e tanto meno per i civili. Già bituati agli orrori della guerra, Debaltsevo potrebbe presto mostrarne un altro. E' anche vero che nel resto della Regione la situazione appare del tutto sotto controllo. I separatisti filorussi hanno cominciato a ritirare le armi pesanti dalle aree nel Donbass, attenendosi alla lettera degli accordi di Minsk. Lo stesso stanno facendo i governativi il ritiro delle armi pesanti dalla linea di contatto nel Donbass e la creazione di una zona di sicurezza dai 50 ai 140 chilometri, è uno dei punti stabiliti dall'accordo di Minsk-2 sulla soluzione del conflitto ucraino. Come poi si possa davvero procedere oltre, è comunque il rovello che tormenta le diverse diplomazie. Perché tutta la questione sembra essere incentrata sulle minacce, mentre non si vede il progetto. Ad esempio il vice presidente statunitense Joe Biden non cessa di dire un istante che i costi per la Russia aumenteranno, se continuerà a non rispettare gli impegni presi. Il punto sarebbe per lo meno di comprendere quali sarebbero i costi per la Russia con un'Ucraina parte dell'Unione europea e membro della Nato, questo gli americani non lo hanno mai detto. E chiaro che però Putin, ha torto o ragione teme più i secondi che i primi. Ospite del leader ungherese Victor Orban, Putin si è detto convinto che gli Stati Uniti abbiano già fornito armi letali in Ucraina contro i separatisti filo-russi, e che queste armi siano già in Ucraina. Solo che non se ne preoccupa affatto, convinto che non saranno quelle a cambiare il corso della situazione. La forza di Putin non è infatti nelle armi, ma nella stessa popolazione ucraina che da un secolo almeno considera la Russia come la seconda patria e che non ha nessuna voglia di sfidarla per entrare nell'Unione europea. Un aspetto che la Casa Bianca non ha mai preso in considerazione. Per Putin Budapest è stato un tocco sano. Dall'Ungheria, quasi settant'anni fa iniziò quel processo che avrebbe poi portato al crollo del muro di Berlino, la richiesta d'indipendenza allora veniva dai dirigenti del partito ungherese, gli Imre Nagy, di cui bisognò sbarazzarsi. Oggi vi è un liberale di formazione come Orban che si è messo a discutere dello status delle democrazie occidentali e che ha preferito riavvicinarsi a Mosca dopo anni di sfrenato americanismo. Si comprende che Putin confidi in un secondo corso della storia. "Perdere è sempre brutto", ha ricordato il presidente russo, ma non pensando alla sconfitta sovietica ma a quella di Kiev. "E' sempre un guaio se perdi, soprattutto se perdi con quelli che fino ieri erano minatori o conducenti di trattore", come in effetti lo sono i separatisti del Donbass. Eppure la vita va avanti, per cui è inutile fissarsi sulla sconfitta. Gli americani sono lì che si preoccupano dei costi, delle sanzioni, e chissà di chi altro. I russi pensano solo alla sconfitta o alla vittoria. Cosa volete che pesino le sanzioni per un popolo che ha vinto la battaglia di Stalingrado mandando migliaia di suoi soldati al massacro ed eliminando i generali che non riportavano risultati contro il nemico. Anche per questa ragione l'Ucraina da oltre due secoli è rimasta sotto l'influenza russa.

La svolta autoritaria Un po' troppo tardi per essere credibili

Se stiamo a quanto si legge da Eugenio Scalfari a Salvatore Settis, a Zagrebelsky e Violi, oramai per quanto incredibile abbiamo trovato una minaccia alla democrazia maggiore di quella rappresentata da Berlusconi. La incarna Matteo Renzi con la sua riforma che comporterebbe una "svolta autoritaria". Renzi vorrebbe ridurre il potere di libera scelta degli elettori mediante il premio di maggioranza, la soglia di sbarramento e la forte limitazione della possibilità di esprimere preferenze; liquidare il Senato ed in generale i poteri di controllo e normativi del Parlamento, già ridotto a un'assemblea in buona parte composta da nominati. Si è persino schierato Oliviero Bevilacqua, denunciando come questa riforma autoritaria sia conforme ai desideri della finanza internazionale, la J.P. Morgan, ad esempio chiedeva da due anni il rafforzamento degli esecutivi a scapito dei Parlamenti. L'esempio calzante viene dalla Grecia. I poteri forti non possono accettare il libero voto dei popoli se scelgono soggetti come Syriza, così come in occasione del referendum sull'acqua in Italia, è evidente che l'elettorato non è sufficientemente maturo per poter scegliere da solo e bisogna guidarlo con mano ferma. Meglio se di un banchiere, di una banca centrale, dell'internazionalismo del capitalismo e dei suoi sottopancia. Poco importa che il maggioritario, lo sbarramento, il premio sia stato previsto persino quando vinceva le elezioni Prodi e la sinistra tutta chiedeva più poteri decisionali al governo, così come solo

**Siamo di fronte
niente di meno
che alla sagoma
minacciosa del
Leviatano che
sacrifica ogni
libertà al
sovrano**

Craxi difendeva un tempo il voto di preferenza. I migliori articoli della nostra Costituzione sono stati scritti sulle montagne da quanti resistevano e combattevano per una Patria migliore e ci hanno dato bicameralismo, proporzionale pure e voto di preferenza. Non possiamo perdere tutto questo sebbene lo abbiamo perso da più di vent'anni. Ha ragione Violi: la svolta autoritaria c'è già stata, Renzi è solo il suo epigono, la nottola che attraversa la notte più scura. Ora che si discute in due chiusi in una stanza, quando si è denunciato il vuoto parlamentarismo con la sua inconcludenza, si chiede di discutere non solo nei Palazzi e nelle Camere ma sulla stampa, in Tv, nelle fabbriche, negli uffici e in tutti i luoghi in cui ci incontriamo nel Paese; altrimenti noi cittadini, soprattutto i più giovani, saremmo vittime di un'esclusione dalle stanze della conoscenza e della decisione politica. Altro che nottola allora, qui siamo di fronte niente di meno che alla sagoma minacciosa del Leviatano, che sacrifica ogni libertà individuale, ogni legge al sovrano. Un sovrano senza volto che si nasconde dietro le grandi multinazionali che accumulano ricchezza mentre noi ci impoveriamo. Abbiamo anche un'economista che ce lo ha spiegato Piketty, che ha scritto un nuovo "Capitale" per il nuovo secolo. E Renzi, è al più un bullo che vorrebbe imporre al nostro Paese e al nostro popolo il suo volere che appunto coincide con i desiderata di quelle oscure forze che trasciano l'intero mondo alla deriva. Stropicciatevi gli occhi, ma è quanto si legge su il fatto quotidiano del 15 febbraio. Non intendiamo nemmeno discutere se è vero, solo che se lo fosse ce ne hanno messo per capirlo e denunciarlo. Un po' troppo tardi per essere anche credibili.

fatti e fattacci

Anche noi siamo rimasti colpiti che il "New York Times" abbia deciso di citare la battuta di Alessandro Di Battista, quella Nigeria in occasione dell'evento dei 5 stelle tenutosi a Roma al Circo Massimo l'ottobre scorso. La battuta, era in verità un'autentica castroneria, ma nemmeno la più clamorosa fatta dal deputato 5 stelle, quello che ricordiamo perché voleva dialogare con i terroristi islamici, convinto che tutto sommato fosse colpa del colonialismo occidentale se quelli scannano e tagliano teste. Questo nonostante che il colonialismo occidentale, per esempio, c'è stato anche in India, o in Papuaasia, dove pure gli indigeni sono piuttosto tranquilli. Piuttosto colpisce l'antiamericanismo del Di Battista, quello in effetti è molto più considerevole. A sentir il ragazzino sono gli americani i guerrafondai che attaccando l'Iraq hanno scatenato la furia islamica. Tesi curiose per lo meno considerando che Saddam Hussein, rovesciato dagli americani, era un leader laico esattamente come lo è il siriano Assad, appartiene allo stesso partito per giunta, e pure gli islamisti combattono anche Assad che nessun occidentale ha disturbato. Magari avrebbero preso di mira pure Saddam se fosse rimasto al potere. Storicamente la questione è un'altra ancora. Quando mai l'America ha avuto un passato coloniale? Piuttosto l'America era una colonia che si è emancipata grazie ad una rivoluzione che Di Battista può giusto vaneggiare. Se proprio vuole trovare un paese colonialista di una qualche sua conoscenza, Di Battista, ha un esempio facile: l'Italia. E' l'Italia che ha eretto campi di concentramento in Libia e bombardato con i gas gli etiopi battendo ogni altro Paese sul tempo, in particolare l'Italia fascista nel cuore dei genitori di Di Battista. Se il deputato 5 stelle vuole lamentarsi, se la prendesse con nonno. Veniamo allora alle sue stime sulla Nigeria. Stando a quanto aveva detto, il "60% della Regione sarebbe in mano a Boko Haram e il restante 40% a

ebola". Una "bufala" poichè i villaggi controllati dal gruppo terroristico sono solo qualche decina e i casi di infezione restano piuttosto limitati, tanto che qualche giorno dopo la sua sparata, nemmeno a farlo apposta, l'Oms dichiarò la Nigeria un paese "Ebola free". La potenza della balla di Di Battista è però stata sufficiente a superare i confini nazionali, meritandosi una citazione nella classifica dal New York Times, che l'ha definita semplicemente, "un'affermazione ridicola". E' possibile anche che a NYT se la siano legata al dito, questo tizio che si permette di criticare la politica statunitense senza sapere nemmeno di cosa parli. E meno male che durante il meeting 5 stelle Di Battista, nella sua infinita modestia, ebbe modo di candidarsi alla guida della Farnesina! Ora come ministro degli Esteri è un po' troppo, anche per un paese come il nostro, dove c'è Gentiloni, ma almeno Gentiloni sa dove si trova la Nigeria.

primo piano

Le dimensioni della perdita, della banca Etruria emersa dal preconsuntivo 2014 sarebbe di 400 milioni. Il presidente Lorenzo Rosi, i vicepresidenti Alfredo Berni e Pier Luigi Boschi, padre del ministro per le Riforme, Maria Elena, potrebbero essere rapidamente commissariati. Il presidente (dal 2014) è in carica come consigliere e membro del comitato esecutivo dal 2008, quando successe a Fornasari di cui è considerato il delfino e Fornasari era già indagato per falso in bilancio. Boschi è in cda dal 2011 e Berni è stato direttore generale dal 2005 al 2008. I primi due sono esponenti della componente cattolica di maggioranza, il terzo del nucleo laico-massonico. Tutti entrati ben prima delle ispezioni seriali (2012-2013-2014) di Bankitalia, da cui sono emerse gravi violazioni nella gestione. E che hanno fatto scattare le sanzioni anche per i tre al vertice.

analisi & commenti

Pagate e non scocciate

L'ennesima rottura registrata all'Eurogruppo spinge Atene e i suoi creditori europei sull'orlo del precipizio. La Grecia esce dall'Euro? Varoufakis più che un ministro dell'economia sembra un campione di scacchi, intento a giocare uno su 18 scacchiere dei diversi ministri delle Finanze. Bella impresa se non fosse che persa la partita dell'estensione dell'attuale programma di salvataggio, in scadenza il 28 febbraio, a marzo la Grecia dovrà finanziarsi alla sola a tassi insostenibili. La liquidità necessaria a rimborsare 1,5 miliardi di debito al Fondo Monetario Internazionale e prossima esaurirsi. E come già sappiamo La Banca Centrale Europea chiu-

derà i rubinetti del programma Emergency Liquidity Assistance alle banche. I soldi a disposizione di Atene ci sono: 1,8 miliardi di prestiti, 1,9 miliardi di profitti realizzati dalla Bce, 10,9 miliardi su un conto riservato alla ricapitalizzazione e ristrutturazione delle banche. Le chiavi della casa forte sono in mano all'Eurogruppo. Bisogna solo che Alexis Tsipras, si decida a piegarsi all'ultimatum. Il tempo scorre ed il 10 marzo "il denaro torna in Lussemburgo", come ha avvertito spietatamente Dijsselbloem. Varoufakis le prova tutte. Ha riunito la stampa e svelato che era pronto a firmare uno "splendido" testo di compromesso preparato insieme a Moscovici, che avrebbe consentito a Atene di estendere il programma senza perdere la faccia di fronte al proprio elettorato, che è quello che ora preoccupa il vertice di Syriza. Non che la bozza Moscovici fosse diversa da quella messa sul tavolo da Dijsselbloem. Comunque si deve rispettare "l'attuale programma" e le autorità greche devono impegnarsi ad evitare "azioni unilaterali". A quel punto l'Eurogruppo è disposto a usare "la flessibilità esistente" e consentire alla Grecia margini di bilancio e modifiche al piano di riforme. Anche Moscovici, insomma chiede riforme per lottare contro la corruzione e l'evasione fiscale e migliorare l'amministrazione pubblica. E anche di assicurare "un sistema fiscale più equo e efficiente". Ma le nuove misure - secondo la bozza Moscovici - non devono segnare "una marcia indietro di Atene e devono essere pienamente finanziate". La delegazione greca nicchia. Vuole pendere tempo. Fa la faccia dura.

Sembra che Tsipras e Varoufakis come modello di comportamento hanno scelto Jams Dean, quello di Gioventù bruciata, più che la valle dell'Eden. Così hanno accusato Dijsselbloem e il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, di aver affossato il testo Moscovici. E del povero Shauble già circolano le vignette in divisa da nazista. Vaghi a rispondere che la posizione dei creditori internazionali è una sola. Pagate e non scocciate.

Dateci un po' di cioccolato

Anche l'Ocse ha reso omaggio a Michele Ferrero, classe 1925, proprietario dell'omonima impresa scomparso sabato scorso. Un suo recente studio sulle catene di valore globali ripubblicato per l'occasione prendeva ad esempio proprio la Nutella, il prodotto più celebre della Ferrero e si capisce. In questo mondo la cioccolata piace a tutti. Lo dimostrano i dati per i quali la crema gianduia a base di zucchero e oli vegetali al sapore di cacao e nocciole, nata nel 1964, è stata venduta in oltre 100 paesi, per una produzione annua 350 mila tonnellate. "La Nutella ben rappresenta le catene di valore nel settore agro-alimentare. La società Ferrero International è basata in Lussemburgo e attualmente ha 10 stabilimenti che producono la Nutella: cinque sono situati nell'Unione europea, uno in Russia, uno in Turchia, uno in Nord America, uno in Sud America e un altro in Australia. Tutto parte da Alba e si ferma solo in Asia dove il prodotto non

è così popolare. L'Ocse ha studiato il fenomeno a fondo: le nocciole vengono perlopiù dalla Turchia, l'olio di palma dalla Malesia, dalla Papua Nuova Guinea e dal Brasile, il cacao principalmente da Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria ed Ecuador, lo zucchero principalmente dall'Europa e il gusto di vaniglia da Stati Uniti ed Europa". La Nutella viene venduta in tutto il mondo attraverso appositi uffici che si occupano di vendita e distribuzione. Lo stato di salute del gruppo della Nutella è eccellente: la holding Ferrero International ha un Mol consolidato intorno al 14% e un risultato netto vicino al 7%. Il debito finanziario sfiora i 2 miliardi ma i Ferrero vantano un capitale netto vicino ai 2,2 miliardi (2,7 miliardi nel 2009/10). E' un prodotto che non ha conosciuto mai crisi, perché alla fine, per quanto il mondo possa essere cattivo ha sempre bisogno di qualcosa di dolce. Per questo Ferrero fa gola a tanti colossi mondiali, come Nestlé e Mars, disponibili a pagare miliardi di euro per acquisire brand e prodotti di valenza mondiale. "Ferrero non è, né sarà, in vendita se non per i suoi consumatori", assicura Giovanni Ferrero, l'ultimo figlio di Michele, amministratore delegato del gruppo che definisce «illazioni» quelle per le quali l'azienda potrebbe essere oggetto di cessione ad altri gruppi. Non era il caso di mettere di nuovo in giro tali voci, in un momento particolarmente doloroso per la famiglia e per l'azienda. Certo che se invece la vendita ci fosse sarebbe un colpo durissimo per l'immagine del nostro Paese. Ferrero rappresenta anche un baluardo del capitalismo familiare italiano. Con oltre 8,4 miliardi

di euro di fatturato nel 2014, un utile netto di 545 milioni (il dato è del 2013) e una quota di mercato mondiale dell'8% nel segmento del cioccolato, non ha ragioni di perdere la sua italianità. Ma è chiaro che si sta provando un assalto.

Quale religione commette errori?

"Gli errori della filosofia sono sempre ridicoli, quelli della religione sono sempre pericolosi". Il cardinale Ravasi, ministro della Cultura del Vaticano che cita un pensatore scettico come Hume, fa un certo effetto. Mica avremo una crisi di fede? Perché viene da chiedersi come sia possibile che un alto prelato possa ritenere la religione imputabile di commettere errori. Sempre che non dipende dalla religione di cui si tratta in particolare. Ravasi nel suo tweet del 16 febbraio non ce lo ha detto eppure potremmo escludere tranquillamente che nel mirino del monsignore possa essere stata messa la religione cattolica, altrimenti Ravasi butterebbe il porporato. Più facile che si riferisca alla religione islamica, in questo caso ecco che la Chiesa sembrerebbe indossare la spada sopra la tonaca. In attesa di spiegazioni, apprezziamo sinceramente il cardinale, Tornare a leggere Hume anche solo per caso, fa sempre piacere. Anche perché nella visione del pensatore scozzese, il ridicolo era un male peggiore del pericolo. Il nostro rispetto al suo, è il caso di dirlo, è proprio un altro secolo e parecchio lontano.

LA VOCE REPUBBLICANA
Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575 Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità
Pubblicità diretta - Roma, Via Euclide Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

Vista la quantità oramai innumerevoli di scandali che corrodono il sistema finanziario, invadono la pubblica amministrazione, si attaccano alle grandi e piccole opere, fino alle banche finite nel mirino delle procure di queste giorni e i casi eclatanti di malversazione ed evasione fiscale su cui indaga la Finanza, ci siamo chiesti se mai per caso un testo come "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" di Max Weber, pure famosissimo, fosse finito nel dimenticatoio. Li vi si spiegava che Dio vuole l'opera sociale del cristiano, perché vuole che la conformazione cristiana della vita abbia luogo secondo i propri comandamenti ed in maniera di corrispondere a quello scopo, e pubblici amministratori e banchieri sono cristiani. Anche il lavoro professionale che è al servizio della via terrena e della collettività deve essere unicamente "in maiorem gloriam Dei" e mai al servizio della creatura, senza contare il comandamento "non rubare". La stessa configurazione e l'ordine finalistico di questo cosmo, il quale secondo la rivelazione della Bibbia è fatto per servire all'utilità del genere umano, qualsiasi lavoro al servizio di un utile sociale deve promuovere la gloria di Dio. Poi ci siamo detti, ma forse il problema è che questo era in Lutero e Calvino e i nostri banchieri, amministratori, finanziari principalmente sono cattolici. E questo comporta una fregatura. Perché per i primi non ci è salvezza se non la si conquista operando in questo mondo, per i secondi c'è il perdono. Non ce ne voglia Santa madre Chiesa se ci permettiamo di sperare che invece tutti questi farabutti che infestano il Paese non saranno mai perdonati.

IL LEONE DEL DESERTO In un film e nella sua censura la cattiva coscienza del nostro Paese
Quando l'Italia opprimeva la Libia ed il suo popolo

L'ultima volta che Gheddafi venne a Roma, quando gli montarono la tenda a Villa Pamphili, Berlusconi gli baciava la mano e il colonnello tutto contento la sera andava a mangiarsi il gelato a Campo de Fiori a parlare con i turisti, all'aeroporto di Ciampino si era presentato con una foto di Omar al-Mukhtar sul bavero della giacca e mo di rivendicazione per il passato coloniale italiano. Nel caso il nostro Paese si fosse dimenticata la storia patria, il colonnello aveva fatto allestire una produzione hollywoodiana per il film "il leone del deserto", che ne ripresentasse le gesta. Antony Quinn. Oliver Reed, Rod Staiger, Irene Papas e persino Raf Vallone e Gastone Moschin nel cast stellare. Quinn interpreta l'eroe libico che comanda la guerriglia locale di arabi e berberi contro gli italiani che avevano occupato la Regione sconfiggendo i turchi nel 1911. Sono tali i colpi subiti dall'impero fascista che cerca di riesumare lo splendore di Roma, che Mussolini nel 1929 per superare i tanti inconvenienti della gestione di Pietro Badoglio, nomina il generale Rodolfo Graziani, sesto Governatore di Libia, affidandogli il compito di schiacciare la rivolta con ogni mezzo al fine di ristabilire la pace e la sicurezza dei coloni italiani, in gran parte provenienti dalle regioni povere del Sud Italia, dal Veneto e dall'Emilia. Graziani si mette all'opera con zelo, prima deportando le popolazioni dei pastori seminomadi e distruggendo il loro bestiame e, poi per impedire i rifornimenti che provengono dall'Egitto alla rivolta ed impedire che i ribelli escano dal territorio quando inseguiti illustra al duce la sua grande idea, un nuovo vallo di Adriano, un reticolato di 270 chilometri di filo spinato lungo il confine, costantemente presidiato dalle truppe italiane. Il vallo di Adriano originario impediva di entrare, il suo di uscire. A quel punto istituisce i primi campi di concentramento della storia, dove far morire di denutrizione, stenti, epidemie i ribelli e le loro famiglie e la semplice popolazione che le forniva assistenza. E' un nuovo modo

di guerra che disgustava il regio esercito e che solo la milizia fascista convinta ideologicamente riesce a perseguire. Omar al-Mukhtar è un uomo colto, insegnante di professione mite e riflessivo che vota la sua vita alla guerra nel deserto e nelle montagne contro un esercito che ritiene di occupazione. La battaglia in campo aperto non avrà storia, Omar al-Mukhtar ed i suoi uomini posseggono armi obsolete. e si affidano alla



cavalleria per le cariche, il massimo di cui possono avvalersi sono di agguati scavando buche nel deserto, quanto le truppe di Graziani dispongono dei carri armati che sono impiegati per la prima volta in Africa. Quale che possa essere il valore dei combattenti libici il confronto è improbo, per di più le camicie nere mostrano quelle doti di crudeltà ed efferatezza che si sono sempre negate agli italiani. Invece sono questi a precedere i nazisti. Omar al-Mukhtar è invece un campione di valori morali. Si rifiuta di uccidere un sottotenente italiano superstito di un agguato, perché troppo giovane e perché comunque non si uccidono i prigionieri. L'idea dell'Islam dell'eroe libico è tale per cui si lotta solo necessariamente per la libertà della

propria patria, altrimenti si odia la guerra. Il tenente risparmiato da Mukhtar verrà poi ucciso alle spalle e a tradimento da un altro ufficiale italiano, appartenente alla milizia fascista per non aver accettato un ordine. Chi lo uccide, sopra la camicia nera, indossa la pur prestigiosa divisa degli alpini. Un pugno negli occhi per le autorità della censura italiana, tanto che Andreotti quando dovrà spiegare nel 1982 le ragioni per cui il film in Italia viene bloccato, dirà che questo danneggiava l'onore dell'esercito. Bettino Craxi, a parole più tollerante, promise comunque di mandarlo in onda sulla RAI, ancora lo si sta aspettando. Solo nel 2010 si potette vedere la cattura e la morte per impiccagione pubblica di Al-Mukhtar dopo un processo sommario sulle piattaforme di Sky. Effettivamente un pugno nello stomaco per l'immagine che trasmette dell'Italia. Una grande parte la svolgono ovviamente gli attori. Quinn firma un'interpretazione di magistrale simpatia umana nel dare il suo viso al capo ribelle, quando Olver Reed fornisce un'espressione sadica ed allucinata al ritratto già sufficientemente torvo del generale Graziani. Mussolini è Rod Steiger che ha una predilezione per i ruoli dittatoriali, avendo anche dato il suo volto al Napoleone di Bondarciuik (Waterloo, 1970) e già al duce nel film di Lizzani, "Mussolini ultimo atto" del 1972. Nei contorti rapporti con la Libia che risalgono all'inizio del secolo scorso anche la vicenda di questo film che nel complesso pochi milioni di italiani hanno visto. In Libia invece fu seguitissimo e ritrasmesso. Comprensibile che l'Italia abbia raccolto le maggiori antipatie possibili per l'occupazione, la guerra avvenuta e la sua rappresentazione comunque veritiera. Si tratta di una storia di cattiva coscienza che rende comprensibile una titubanza italiana all'intervento. Chi ha oppresso un popolo a lungo raramente riesce ad assumere successivamente i panni del liberatore, anche mia avesse ragione. Ed anche questo dovrebbe essere considerato mai fosse decisa un'azione occidentale in Libia.

zibaldone

Frate coraggio vive a Tripoli

Padre Giovanni Innocenzo Martinelli, vicario apostolico, è ancora a Tripoli, l'ultimo italiano rimasto in quella terra dove è arrivato nel 1971 da Camacici, frazione di San Giovanni Lupatoto, nel Veronese. La sua era una famiglia di reduci proprio da quella Libia in cui Giovanni nacque, a El Khadra, il 5 febbraio del '42. Ci tornò quando era un frate francescano. Non l'ha più lasciata e nemmeno adesso pensa a mollare. Il francescano è talmente convinto della sua missione da essere pronto al martirio. San Francesco lo aveva detto: "chi vuole andare tra i saraceni deve lasciare tutto". E si che di quei 150 mila battezzati trovati in Libia quando arrivò, non ne sono rimasti neanche trecento e con l'Isis a Sirte e dintorni, rischiano la testa, come hanno mostrato i poveri cristiani coopti già decapitati per la gloria di Allah e le minacce a noi. Padre Martinelli continuerà a recitare la messa. Fa un certo effetto sapere di questo prete solo ed indifeso a Tripoli con il suo saio accusato di essere un nemico dell'Islam. La sua chiesa è affollata solo da coloro che gli dicono che deve morire. Ha già visto delle teste tagliate e non se ne lascia intimidire. Tutto è nelle mani di Dio. "Poter dare testimonianza - ha detto - è una cosa preziosa. Io ringrazio il Signore che mi permette di farlo, anche con il martirio". Non sappiamo quanta politica abbia voglia di fare in condizioni come queste il nunzio apostolico, ma la Chiesa ha ragione di essergli molto grata. Se mai davvero un'orda fanatica gli tagliasse la testa a lui frate senza paura, la storia lo ricorderà volentieri e ricordata sarà la sua fede. Coloro che lo uccidessero, finirebbero facilmente nel novero dei meri assassini e religione di assassini quella che promuovono.

Mai più aver paura

Barak Tzfanya, comunità ebraica di Copenhagen, non è tipo da ingoiare un rospo senza fiatare. Quando gli sembra che qualcosa non funzioni si mette al computer e scrive email ai suoi possibili interlocutori, quasi sempre politici. Il ministro della Giustizia, per esempio, oppure quello dell'Integrazione, dell'Educazione, ma anche la polizia e l'ombudsman, figura istituzionale che ricorda il nostro difensore civico. Un reportage del "Corriere della Sera" sulla comunità ebraica di Copenhagen ci ha raccontato di Bent Melchior, classe 1929, ex rabbino capo della Danimarca. Davanti alla sinagoga a stringere mani dopo l'attentato, ha



chinato commosso il capo davanti a bandiere e disegni con la stella di David. Adesso avete paura? "Mai", risponde. Melchior si rifiuta perfino di immaginare una vita vissuta nella paura: "Non possiamo passare le nostre giornate a essere spaventati da tutto, dice, perché noi viviamo in pace e la paura non va d'accordo con la pace". C'è un retro pensiero lontano in Melchior che si perde nel secolo scorso. Sapere di essere sopravvissuto all'olocausto, di quando un esercito di un'intera nazione rastrellava il suo popolo per sterminarlo scientificamente. Qualunque cosa

possa accadere adesso, non sarà mai tale da indurlo a temere per la sua vita. Se non altro per rispetto verso coloro che la persero allora.

La minaccia più grave

Una circolare diffusa nei sei istituti superiori del polo scolastico Malignani, in provincia di Udine avverte della decisione di vietare il velo: "Essendo la scuola italiana laica e indifferente al credo professato dagli allievi e dalle loro famiglie non sarà accettata da nessuno l'ostentazione e l'esibizione, specialmente se imposta, dei segni esteriori della propria confessione religiosa perché essa, in fin dei conti, può essere colta come una provocazione e suscitare reazioni di ostracismo, disprezzo o rifiuto. Tale è, ad esempio il fazzoletto o velo che copre talvolta i capelli e parte del viso delle ragazze musulmane". La decisione è stata presa dopo che uno studente straniero era stato aggredito da uno italiano. Lo studente oltre ad aver preso a calci e pugni il compagno lo ha anche ricoperto di insulti razzisti. Da quando gli jihadisti dell'Isis hanno scatenato la guerra totale contro l'Occidente tra gli studenti della provincia udinese si sono diffusi sentimenti ostili ai musulmani e in genere agli arabi, che costituiscono una numerosa comunità nella scuola in questione. E' stata assunta dunque una misura preventiva legata a degli episodi violenti che fino a questo momento non si erano mai verificati e che ora potrebbero divenire comuni. La libertà di culto inizia ad essere minata nella provincia italiana e con essa anche quella di pensiero e di espressione. Il danno più grave della minaccia islamista si è già realizzata.

Disperati al Viminale

Un esodo di massa, almeno duecentomila stranieri caricati sui barconi e mandati verso l'Europa. Si tratta di persone arrivate in Libia nei mesi scorsi con la prospettiva di imbarcarsi ammassate nei porti per costringerle a partire proprio per creare una situazione di caos. Tra loro, migliaia di egiziani in fuga per il terrore che non riescono a rientrare in patria perché dovrebbero passare dalle zone occupate dall'Isis. I numeri danno il quadro di una situazione catastrofica. Dall'inizio dell'anno ci sono stati 58 sbarchi per un totale di 6.176 tra profughi e clandestini. Il 100 per cento di aumento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, cifra che fa impallidire i dirigenti del Dipartimento immigrazione del Viminale. I posti a disposizione nei Centri del ministero dell'Interno sono già finiti. Soltanto a Lampedusa lunedì scorso c'erano 800 persone, il doppio della capienza. Trovare altre strutture dove si possono ricavare alloggi, non sarà facile. Si pensa a rimodulare gli interventi in mare, badando di non spingersi troppo a ridosso delle coste libiche visto che gli scafisti sono pronti a spararti addosso. Loro sono armati, le imbarcazioni di salvataggio no. La situazione di massima allerta ha convinto il ministro dell'Interno Angelino Alfano a convocare una riunione con il capo della polizia Alessandro Pansa e i responsabili dell'Immigrazione per affrontare ogni aspetto dell'emergenza. Le prossime settimane saranno drammatiche. L'ipotesi ventilata nei giorni scorsi su un ripristino di "Mare Nostrum" sembra definitivamente archiviata proprio con l'aggravarsi della crisi libica, resta "Triton", e sappiamo come si va a finire. A fondo.

INDICAZIONI PER I CONGRESSISTI

47° Congresso Nazionale del Pri - Roma, 6/7/8 marzo 2015 The Church Palace - Via Aurelia n.481

I delegati e gli amici repubblicani che decideranno di pernottare presso The Church Palace sono invitati ad effettuare la prenotazione tempestivamente.

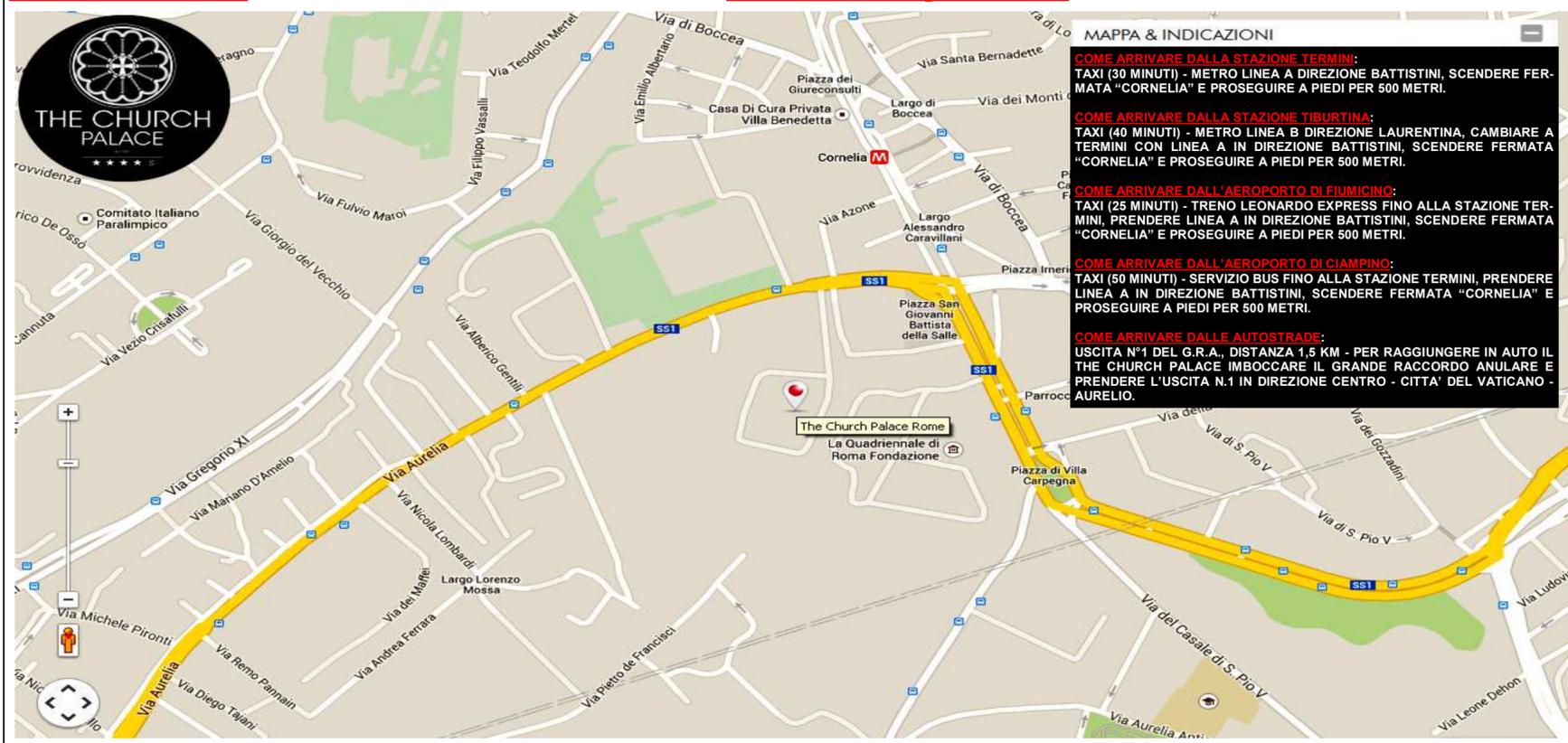
E' possibile farlo tramite la segreteria nazionale del partito o in modo individuale inviando una e-mail al seguente indirizzo: romecongress@thechurchresort.com e per conoscenza a segreteria@pri.it

Nella comunicazione occorre fornire le seguenti indicazioni:

- Motivo della prenotazione "47° Congresso Nazionale del PRI";
- Tipo di camera: singola, doppia, matrimoniale;
- Nome e cognome degli ospiti;
- Giorno di arrivo e giorno di partenza.

Il Resort offre la possibilità anche del pranzo o della cena. Pertanto chi è interessato ad usufruire del servizio è invitato a fornire indicazioni in tal senso nel più breve tempo possibile alla Segreteria Nazionale Pri.

The Church Palace: Tel: 06/660011 - Fax: 06/6623138 - www.thechurchpalace.com



47°
CONGRESSO NAZIONALE
6-7-8 MARZO 2015
THE CHURCH PALACE
VIA AURELIA N.481 - ROMA

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Sviluppo Integrale

*Costruiamo l'Alta Politica,
l'Altra Politica*